

Stato-Mafia, così Dalla Chiesa ruppe il muro.

Il 13 settembre 1982 non è «morta la speranza dei palermitani onesti». La mafia quel giorno ha ucciso il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, sua moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente di scorta, Domenico Russo. Ma in via Carini, trentasette anni fa, non sono morte le intuizioni investigative di quell'integerrimo ufficiale dei carabinieri né dello straordinario comandante che amava definirsi «servitore dello Stato».

E non sono riusciti ad ammazzare neanche le idee rivoluzionarie di quel prefetto che interpretò in maniera illuminata quel suo nuovo ruolo, scendendo sul territorio a incontrare studenti e operai e soprattutto anticipando le metodologie di ricerca dei flussi finanziari della mafia. Un martire dello Stato, un eroe civile su cui, al tema della maturità proposto dal ministero dell'Istruzione quest'anno, hanno scritto il 9 per cento degli studenti italiani. Tre mesi prima di essere ucciso (come si legge nel verbale d'una riunione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica) il generale diceva al ministro dell'Interno Virginio Rognoni che «la mafia non è soltanto criminalità organizzata e che essa presenta collegamenti con vari apparati, compreso quello statale». Lui, il prefetto dei cento giorni, affermava che per combatterla occorre «più che mezzi straordinari, unitarietà di intenti, intelligenza e fantasia perché è meglio essere "mezzofondisti" che "centometristi"». Solo così potranno raggiungersi risultati positivi e restituire fiducia ai cittadini».

Dalla Chiesa esigeva «un colloquio costruttivo tra tutti gli organi dello Stato senza alcun desiderio di primeggiare l'uno sugli altri». In quel verbale del 31 maggio 1982, faceva annotare che esistevano «molti punti in comune negli ultimi omicidi di stampo mafioso (Mattarella, Terranova, Costa, La Torre). e avanzava l'ipotesi che quei delitti potessero trovare una spiegazione tenendo conto di due dati di fatto. Il primo, diceva, è che la zona del corleonese continua a dare linfa vitale alla mafia». In secondo luogo, aggiungeva, «le iniziative economiche che stanno sorgendo intorno a Comiso per la realizzazione della base missilistica costituiscono un richiamo allettante della mafia verso la Sicilia orientale. E la presenza di importanti imprese appaltatrici catanesi a Palermo dimostrerebbe che c'è il benessere di personaggi e di gruppi di potere palermitano all'ingresso nel settore degli appalti di aziende catanesi a Palermo».

Un prefetto che esortava la Guardia di Finanza ad affiancare l'attività investigativa della questura e dei Carabinieri ma analogo concorso dovevano dare entrambi «per quanto attiene i risvolti di indagini utili alla guardia di finanza per indagini di carattere fiscale». La sua è stata una visione intuitiva e illuminata (e in anticipo sui tempi) sui risultati che l'impegno interforze poteva ottenere. Perché solo «un collegamento adeguato tra tutti gli organi di polizia» consente «il conseguimento di risultati apprezzabili» ed evita che «l'autorità giudiziaria sia costretta a sentenze di assoluzioni spesso in formula dubitativa». Un uomo cui non furono mai dati quei poteri speciali richiesti e che fu lasciato solo («mi mandano in una realtà come Palermo, con gli stessi poteri del prefetto di Forlì», disse una volta). Eppure Dalla Chiesa, graniticamente continuava a chiedere poteri e rinforzi.

Nell'appunto del 10 giugno scrisse al ministro Rognoni che «la difficile situazione della pubblica sicurezza nella provincia di Palermo, con l'allarmante immanenza del "fenomeno mafioso", rendono necessari e urgenti e quindi non più procrastinabili, la predisposizione e l'attuazione di adeguati servizi preventivi di polizia che non possono, allo stato, essere né la ripetizione di quelli ormai frusti o standardizzati, né venire assicurati dall'attuale

organico». Non lo ascoltarono. E quella fu la sua condanna a morte. E ieri, per «Il pomeriggio letterario», in questura, alla presenza del questore Renato Cortese e del colonnello dei carabinieri Antonio Caterino, a ricordarlo sono stati i tre figli Nando, Rita Simona, autori di «Un papà con gli alamari» (San Paolo editore, 180 pp.; 15 euro). Un libro non sul generale che divenne prefetto ma sull'eroe privato.

Giusi Parisi